

LA GUERRA IN BOSNIA.

Ancora un giorno di sanguinosi scontri nella enclave assediata
Il capo dei caschi blu e Sarajevo invocano l'intervento Nato

■ SARAJEVO. I caschi blu di Bosnia sono stati posti ieri in stato d'allerta rosso, il massimo. Allarme di grado immediatamente inferiore, quello arancione, per le truppe Onu in Croazia.

È il segno della forte tensione che regna in queste ore in Bosnia, e un po' in tutta la ex-Jugoslavia. La situazione più drammatica resta quella della zona di Bihac, dove si fronteggiano le milizie serbo-bosniache e i ribelli musulmani di Abdic da una parte, e l'esercito di Sarajevo dall'altra. A dimostrazione del deterioramento della situazione è giunta la decisione dell'Onu di sgombrare dall'enclave il personale umanitario.

La giornata di ieri è trascorsa nell'attesa di interventi di ritorsione della Nato contro i serbi. Interventi invocati dalle autorità musulmane, e ieri sera anche dal comandante dei caschi blu della zona di Bihac, dopo che sabato sera il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva dato il via libera all'intervento dei caccia atlantici anche nei cieli della Croazia, con possibilità, dunque, di colpire nei loro santuari i secessionisti serbi della Krajina. Da quei territori (anche se i serbi negano con decisione e chiedono ad osservatori militari dell'Onu di andare a verificare) sarebbero partiti infatti i micidiali attacchi di venerdì e sabato contro vari centri abitati presso Bihac. Ma nessun raid aereo Nato ha potuto essere effettuato ancora perché il via libera dato sabato sera dall'Onu non ha valore retroattivo. In altre parole i caccia della Nato potrebbero colpire solo se venissero compiuti nuovi attacchi da parte serba. Il che sino a tarda ora ieri non era accaduto.

L'aviazione della Nato comunque è pronta a colpire i serbi che controllano la Krajina, regione croata, non appena arrivi una richiesta da parte delle Nazioni Unite. Lo ha dichiarato in una intervista alla rete televisiva americana Cnn il segretario generale dell'alleanza Willy Claes. «Non possiamo - ha detto Claes - agire in assenza di un accordo con le Nazioni Unite e l'Unprofor, la loro forza di pace nella ex Jugoslavia, ma posso assicurare che siamo pronti a intervenire non soltanto politicamente ma militarmente».

«Siamo pronti - ha aggiunto - a segnalare con forza e chiarezza ai serbi che sono andati troppo oltre e devono fermarsi».

Ieri sera il rappresentante speciale dell'Onu nella ex-Jugoslavia Yasushi Akashi ed il comandante dei caschi blu, generale Bertrand de Lapresle, hanno energicamente condannato i serbi di Krajina per gli attacchi sulla zona di Bihac. «I bombardamenti sono stati definiti una violazione flagrante e inaccettabile delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e più particolarmente della numero 957 circa il rispetto della frontiera fra Croazia e Bosnia». Akashi e de Lapresle hanno rilasciato queste dichiarazioni in un comunicato diffuso ieri a Zagabria.

Intanto i combattimenti nella sacca di Bihac continuano sanguinosi. Velika Kladusa è ormai un cumulo di macerie. L'impressione è che gli autonomisti locali (i musulmani fedeli al ribelle Abdic, alleati dei serbi, che li hanno armati coprendone poi l'azione con l'artiglieria) stiano lentamente prevalendo, mentre le truppe leali al governo di Sarajevo siano intrappolate. L'altro punto di scontri molto duri «furiosi» li ha definiti l'Unprofor - è l'altopiano di Grabez, che domina la città di Bihac. Anche qui i musulmani sembrano soccombere, anche se l'azione dei serbi sembra limitarsi al recupero dei territori che gli avversari avevano conquistato nel corso della vittoriosa avanzata di tre settimane fa. Fonti serbo-bosniache insistono nel sostenere che non è loro intenzione penetrare nell'enclave, quanto piuttosto facilitare e coprire l'azione degli autonomisti, lasciando a questi - in pratica - il lavoro sporco di «disarmare» le truppe di Sarajevo.

Ma i musulmani forniscono versioni ben diverse. Per loro la città di Bihac e la sua regione si trovano sotto bombardamenti incessanti. Gli stessi musulmani parlavano ieri persino di colonne di carri armati provenienti dalla Krajina (la parte di Croazia controllata dai separatisti serbi) dirette verso Bihac.



Soldati inglesi con le armi puntate, mentre il loro veicolo attraversa le strade di Sarajevo. A destra una caccia serba del tipo che ha bombardato Bihac



**Cinque le missioni dell'Alleanza
Scarsi risultati, molte polemiche**

Il «disco verde» del Consiglio di sicurezza dell'Onu rende ora possibile un intervento della Nato contro obiettivi nei territori della Croazia controllati dai secessionisti serbi della Krajina nella Bosnia nord-occidentale. La prima operazione - quella del 28 febbraio scorso - venne decisa a difesa della zona di interdizione aerea («Deny Flight», creata il 12 aprile del 1993). Ecco una cronologia.

28 febbraio 1994: due aerei F-16 degli Stati Uniti partiti dalla base Nato di Aviano abbattono quattro aerei serbi del tipo Jastreb J-1, nei pressi di Banja Luka. In Bosnia, 10 apr: ancora due F-16 Usa intervengono da Aviano a protezione del contingente dell'Unprofor a Gorazde e bombardano alcune postazioni serbe alla periferia della città. 11 apr: nel secondo attacco Nato in due giorni, un cacciabombardiere F/A-18 americano bombardava postazioni serbe che assediavano Gorazde e distrugge 3 carri armati. 5 ago: 16 aerei di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Stati Uniti attaccano le postazioni serbe dopo il rifiuto di riconsegnare 4 carri armati sequestrati al contingente dell'Unprofor a Sarajevo. 22 set: sempre a Sarajevo vengono colpiti alcuni mezzi blindati dell'Onu e due caschi blu francesi rimangono feriti. La rappresaglia scatta alcune ore dopo. 4 aerei Nato bombardano e distruggono un carro armato T55 del serbo bosniaco.

Forze Onu in allarme rosso

Ma a Bihac muore il sogno musulmano

Qualunque cosa accadrà nelle prossime ore nella sacca di Bihac, il governo di Sarajevo sarà sempre più solo. Nessuno vuole, forse a questo punto il solo Clinton, uno Stato musulmano nel cuore dell'Europa. E se c'è un piano segreto tra Belgrado e Zagabria, questa è stata l'occasione per renderlo, sia pure in modo oscuro, operativo. Ecco gli attori e i comprimari di una tragedia che rischia di diventare farsa.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ ZAGABRIA. Da chi son partiti gli ordini di far decollare i caccia «Orao», prima con le «cluster bomb» e poi con il micidiale carico al napalm? Dal signor Milan Martić presidente della autoproclamata repubblica serba della Krajina, molto sensibile ai gridi d'allarme che vengono da Pale e dal suo padrone Radovan Karadzic? Oppure dal primo ministro, il signor Mikelic messo a fare il «governatore» dell'enclave serba in Croazia direttamente da Slobodan Milosevic, gran patron della «Grande Serbia» ma anche politico scaltro, che voleva ridurre a più miti consigli i secessionisti? O, infine, dal generale Mile Novakovic, uomo certamente di Belgrado ma che non dimentica le «ragioni» dei serbo-bosniaci? La domanda non è affatto retorica. Dalla soluzione del quesito dipende se uno ragionate con razionalità, infatti, una parte del destino del conflitto, che infiamma, autoalimentandosi nel suo stesso orrore, i territori della ex Jugoslavia. Gli schemi interpretativi, anche quelli più sofisticati, rischiano di saltare. In difficoltà a capire la posta in gioco, «bombardati» come sono da immagini del giorno per giorno, dell'ora per ora, che mettono in un angolo le cause di questa sporca guerra, vorrebbero sapere, capire, ma a che punto siamo del gioco? Che sta succedendo, in realtà? Che ruolo ha Belgrado? Davvero si è tirata indietro? E la Croazia con la sua immagine di pulizia, di innocenza e di efficienza?

Lo scenario medievale

Dimentichiamo, per un attimo, ma solo per un attimo, Sarajevo e il suo assedio che non trova paragoni nella storia moderna, sempre avendo in mente, però, che è la chiave di tutto, e chiediamoci: è possibile che, adesso, tutto sia in mano a quella triade di gentiluomini che «governano» Knin e la Krajina, al ribelle musulmano, quel Fikret Abdic, il multimiliardario di Velika Kladusa, che ha costruito le sue fortune con rubeie alle casse dello Stato quando era a capo della «Agrokomer», la più grande azienda statale di import-export, allo psichiatra pazzo di Pale? All'Unprofor di Zagabria i funzionari più avvertiti, ammettendo l'impo-

tenza e il fallimento della missione internazionale, non hanno dubbi. «Siamo, ormai, ad uno snodo, che se in superficie ricorda il Medioevo, una costellazione di nobili e vassalli, un arcipelago di schegge impazzite, nella sostanza un filo logico ce l'ha, eccome» ci diceva, ieri mattina, amareggiato e lucido un giovane dirigente delle Nazioni Unite. I discorsi sono complicati, i passaggi oscuri, ma il titolo a quanto sta succedendo, nella sacca di Bihac, con tutte le cautele del caso, potrebbe essere: ecco operante il piano Belgrado-Zagabria-Pale per spartirsi la Bosnia-Erzegovina. Il vecchio sogno, forse mai tramontato, di Slobodan Milosevic e di Franjo Tudjman, siglato segretamente, nell'estate del 1992 a Karageorgevic, torna, ad avere una sua visibilità concreta, sul terreno. Seguiamo un ragionamento che offre semplicemente dei dati e dei fatti dai quali è possibile ricostruire un copione che, se non verissima, sicuramente verosimile. Lo scriviamo con più di un dubbio, certi, però, di mettere sul tappeto un materiale di riflessione.

Una montagna strategica

Conoscete il monte Plješevica? Uno sperone di roccia che, nella terra negletta e guerriera della Krajina, già a a guardare mette soggezione, ergendosi sulla sacca di Bihac. Ma la sua importanza, ora, non sta tanto nella sua collocazione geografica quanto nel fatto che, nelle sue viscere, vi sono installazioni radaristiche e missilistiche di prim'ordine. Non da ieri, certo, Plješevica era già centrale nel dispositivo militare della Jugoslavia di Tito. Doveva essere allora un pezzo importante nella difesa del nord est del paese, da dove, cioè, si supponeva fosse arrivato l'attacco dell'Occidente. E controllava, con le sue potenti antenne, tutto lo spazio aereo della costa dalmata e croata, isole comprese. Non solo: era la sede naturale di comando e controllo dell'aeroporto militare sotterraneo di Bihac. Avete presente un film di James Bond? Ebbene quelle piste segrete finivano in mezzo alle montagne. Gli aerei entravano tra gli anfratti e sparavano alla vista di tutti: potentissimi pannelli d'acciaio si chiudevano alle loro spalle. Lo scalo fu fatto saltare dall'eserci-



Pregiera davanti alla bara di un bambino

to federale quando fu chiaro, alla fine del 1992, che sarebbe finito in mano ai musulmani, non prima, però, d'aver portato via gli ultimi gioielli arrivati e cioè i MiG 29. Ma il monte, con tutta la sua preziosa strumentazione elettronica, se non può servire, dal punto di vista logistico e di indicazioni, per Bihac lo può fare, tuttavia, per l'aeroporto ausiliario di Ubdina da dove decollano i 12 «Orao» in mano ai serbi della Krajina. «La cosa principale - sostengono all'Unprofor - è un'altra ancora. A parte il fatto, come le ultime cose hanno dimostrato, che lì, nella montagna incrinata, ci sono i depositi di armi chimiche, le nostre ultime rivelazioni hanno «visto» che i serbi secessionisti hanno a disposizione missili ultramoderna che prima non avevano». Probabilmente si tratta dei razzi, provenienti dai depositi dell'ex blocco sovietico, cosiddetti Volhov, cioè gli Sa2, con un'autonomia di 70 chilometri e quindi in grado di colpire obiettivi non solo bosniaci ma anche croati e forse la stessa capitale Zagabria. Capito l'antifona? Non è che i serbi di Krajina siano proprio poveretti in fatto di armi (e che armi) se si pensa al napalm o alle più «blande» bombe a frammentazione. Ecco il perché di questa lunga digressione: Knin è in grado di ricattare la Nato, l'Onu e di tenere in scacco chiunque. Ma chi ha aiutato i serbi di montagna ad ammontare il proprio arsenale? Anche qui, all'Unprofor, non hanno grandi di perplessità. «Sicuramente la Russia, ma un grande sostegno tecnologico è arrivato sicuramente dagli israeliani, i quali, per motivi geopolitici che son facilmente intuibili, collaborano con Belgrado e con i serbi. Non dovete, però, meravigliarvi. Anche la Croazia si è riararmata, grazie a paesi, sulla carta, altamente neutrali. La sua flotta aerea è passata dai 4 mig di tre anni fa a 16 che sono nel paese e due stormi, di 36 velivoli, che son tenuti, però, in piccoli aeroporti dell'Ungheria, pronti in caso di necessità a stare, in zona d'operazioni, in cinque minuti». Il riferimento, a questo discorso del nostro amico dell'Unprofor, è evidente: si tratta della Germania, vecchia amica di Zagabria. E i paesi «altamente neutrali»? Che hanno fatto? «Semplice, hanno fornito a Tudjman dei nuovissimi missili, tutti da sperimentare, con ben 400 chilometri d'autonomia, puntati su Belgrado».

Un enorme gioco delle parti, insomma, tra Belgrado e Zagabria, per riarmarsi, complici diversi paesi occidentali, a scapito dell'esercito bosniaco, che, certo, dal canto suo ha avuto molto, in quantità, dall'Iran e dagli altri paesi islamici ma niente, o quasi, in fatto di qualità di sistemi d'arma. Hanno fatto iludere, in un parola, Sarajevo e Iztbegovic. Che lanciando l'offen-

siva su Bihac e conquistandola infine, avevano pensati davvero che «Allah U Akbar, che Dio c'è ed è grande».

È possibile che la svolta americana, togliete l'antifona, l'embargo ai musulmani abbia fatto precipitare la situazione? Certo, anzi il ragionamento non fa una grinza. Visto l'impasse della Nato, le contraddizioni in seno all'Occidente, il fatto che lo stesso Bill Clinton scontasse un certo suo isolamento, chi doveva riprendersi la sacca di Bihac, lo ha fatto con estrema sollecitudine, ricorrendo a mezzi estremi come il napalm, magari non fatto deflagrare apposta evocando, tuttavia, lo spettro di una soluzione terribile. E non dice nulla il fatto che solo l'altro giorno Tudjman, il presidente della Croazia, abbia acconsentito a far sorvolare dai caccia Nato il suo territorio?

La sacca cadrà

La sacca di Bihac cadrà nelle prossime ore. È di ieri sera l'ammisione del portavoce del quarto corpo d'armata bosniaco. La sua confessione, riportata con una certa enfasi dalle radio e dalle televisioni croate, era di un uomo allo stremo. «Sono cadute in una settimana - ha detto - più di cinquemila granate, non ce le facciamo oltre, l'armata è allo sbando». Fikret Abdic farà il suo ritorno trionfale a Bihac da dove potrà condurre i suoi affari, business in tendiamo dire, sia con la Croazia che con gli alleati serbi. Tutti contenti: Milosevic e Karadzic perché avranno riconquistato la sacca di Bihac, Franjo Tudjman perché ha indebolito Iztbegovic, salvandosi in qualche modo la faccia, e in fondo, lo stesso governo bosniaco giacché potrà ritirare il suo corpo d'armata e dispiegare attorno ad obiettivi più difendibili. La Nato, d'altra parte, colpirà, non c'è dubbio, qualche «target» secondario, un carro armato abbandonato, un vecchio caccia che si leverà in volo dalla Krajina, uno stabilimento militare secondario. Queste son le regole d'ingaggio e oltre queste non si potrà andare. Sarajevo sarà sempre più sola. Perché stupirsi? Son due anni che le cose vanno avanti in questo modo. Poi, tutto più facile, per Belgrado e Zagabria.

Non resta che rispondere, a questo punto, alla domanda iniziale: chi ha autorizzato il decollo del velivolo da guerra con il napalm sotto? E che importanza ha? L'ordine è venuto da un generale venduto ad Abdic e sensibile a Pale o da un uomo politico legato al carro della Grande Serbia? Lo scenario sarà sempre lo stesso: nella ex Jugoslavia non conta chi fa il lavoro sporco, coneranno sempre i risultati. Che vanno in un'unica direzione: uno Stato musulmano, in Europa, non lo vuole nessuno.